

INDAGINE SUL RISPARMIO E SULLE SCELTE FINANZIARIE DEGLI ITALIANI 2017

SINTESI INTERVENTO GREGORIO DE FELICE, CHIEF ECONOMIST INTESA SANPAOLO

L'economia italiana sta finalmente mostrando importanti segnali di ripresa, in parte anticipati dalle precedenti **Indagini sul Risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani**. Gli indici di fiducia di famiglie e imprese si collocano su valori elevati. Era dal 2010 che l'economia italiana non cresceva a ritmi dello 0,4 % t/t per tre trimestri consecutivi. Il gap di crescita tra Italia e altri paesi europei si va restringendo.

Alla luce dell'andamento sia dei dati macroeconomici che degli indici anticipatori (in particolare delle indagini di fiducia delle imprese, in netto recupero negli ultimi mesi), abbiamo rivisto al rialzo la stima di crescita del PIL italiano per l'anno in corso, portandola all'1,4%.

L'edizione di quest'anno dell'Indagine conferma i segnali di svolta dell'economia italiana e li arricchisce di informazioni, in particolare per quanto riguarda i bilanci delle famiglie.

Dall'Indagine emerge che aumenta di circa dieci punti rispetto al 2016 la quota degli intervistati che si dichiarano finanziariamente "indipendenti" (92%); calano invece i "non indipendenti", passando dal 9% a poco meno del 3% del campione.

Migliorano anche le condizioni relative ai bilanci famigliari: circa il 61% degli intervistati dichiara di godere di un reddito "sufficiente" o "più che sufficiente". La crescita è rilevante perché la stessa percentuale nel 2016 era pari al 47,2%. Sono dati coerenti con la crescita del reddito disponibile reale delle famiglie italiane. Parallelamente, la quota di chi reputa il proprio reddito "insufficiente" o "del tutto insufficiente" scende dal 17,2% al 9,8%.

La propensione media al risparmio torna ad aumentare, portandosi all'11,8%, in linea con il dato del 2001. Cresce il numero dei risparmiatori, sia intenzionali che non intenzionali: è il segnale che molte famiglie stanno gradualmente recuperando il controllo dei propri bilanci.

Risale la fiducia nel futuro. Il 41% circa dei capifamiglia intervistati reputa che, in corrispondenza dell'età della pensione, potrà godere di un reddito per lo meno sufficiente. Nel 2016 la percentuale era di ben dieci punti inferiore.

I progressi nel reddito disponibile delle famiglie, uniti con il graduale miglioramento dell'occupazione e il prevalere di condizioni finanziarie particolarmente favorevoli sul mercato dei mutui, si riflettono sul mercato della casa. Secondo l'Indagine, dal gennaio del 2016 ha comprato casa il 5% degli intervistati: la grande maggioranza degli acquisti ha riguardato l'abitazione principale (4,1%), ma sono state comprate anche altre categorie di immobili (case per vacanze, per i figli o immobili per investimento).

Malgrado i segnali positivi, restano però ancora lontani i livelli di attività economica antecedenti la crisi; il reddito pro-capite degli italiani è tuttora inferiore di oltre il 10%, in termini reali, rispetto al 2007. È facile immaginare le conseguenze che ne derivano in termini di ricchezza e risparmio delle famiglie, standard di vita e livelli di tassazione.

L'importanza di proseguire sulla strada del risanamento dei conti pubblici, delle riforme strutturali e degli stimoli alla crescita economica deve essere rivolta in modo particolare alla soluzione di tre grandi problemi dell'economia italiana: i giovani, la partecipazione femminile al mercato del lavoro e il Mezzogiorno.

La disoccupazione giovanile (15-24 anni) al 35,5% circa è ancora drammaticamente elevata: nell'UE, solo Grecia e Spagna hanno tassi più alti. L'Italia vanta anche il record di NEET (i giovani che non lavorano né sono inseriti in un percorso di istruzione o formazione): 19,9% (15-24 anni), contro una media UE a 11,5%. La disoccupazione giovanile, oltre ad avere forti risvolti sociali, rappresenta una minaccia per il mantenimento della ricchezza accumulata dalle generazioni più anziane.

Altro nodo cruciale è costituito dalla bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Anche in questo caso, i progressi registrati con gli ultimi dati (il tasso di occupazione femminile ha toccato lo scorso luglio il massimo storico dal 1977, al 48,6%) non migliorano la posizione dell'Italia: il tasso di partecipazione delle donne italiane resta di molto inferiore a quello che si registra in altri paesi sviluppati. La media UE è più alta rispetto al dato italiano di quasi 15 punti: solo Macedonia, Turchia, Grecia e Croazia fanno peggio. Questo ritardo può rappresentare una opportunità. Secondo stime della Banca d'Italia, un maggiore accesso femminile al mercato del lavoro (che innalzasse il tasso di occupazione delle donne italiane all'obiettivo dell'agenda di Lisbona, ossia al 60%) si tradurrebbe in un aumento del PIL del 7%; se il tasso d'occupazione femminile si allineasse a quello maschile, il PIL salirebbe del 17,5%.

La crisi, infine, ha accentuato alcune disparità territoriali: negli ultimi 10 anni, il calo sia del PIL che dell'occupazione è stato più marcato al Sud che al Nord, mentre il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno rimane tra i più alti in Europa. Solo nell'ultimo periodo si nota qualche segnale di inversione di tendenza: nel 2016, al Sud l'occupazione è cresciuta dell'1,5% (contro l'1% del Nord), il PIL dello 0,9% (in linea con il dato nazionale).

Guardando alle prospettive per gli anni futuri, è dagli investimenti delle imprese che ci attendiamo i progressi più significativi. La crisi ha provocato un graduale invecchiamento degli impianti, la cui vita media è ormai prossima ai tredici anni: le condizioni favorevoli del mercato del credito e i sostanziali incentivi offerti dal Governo per la realizzazione, anche in Italia, della cosiddetta quarta rivoluzione digitale (Industria 4.0) dovrebbero innescare, nei prossimi trimestri, un'accelerazione del processo di formazione del capitale.

Molti imprenditori attribuiscono la mancanza di un clima favorevole alla realizzazione di nuovi investimenti all'eccesso di burocrazia, alla non chiara attribuzione di responsabilità tra potere centrale e locale, alle lentezze della giustizia. La difficoltà di conseguire livelli più elevati di produttività è il riflesso di un sistema che potrebbe essere reso molto più efficiente, in tutti i campi: dai servizi al turismo, dai trasporti all'industria manifatturiera.

Per investire e crescere, le imprese hanno bisogno di una struttura finanziaria più solida e bilanciata: occorrono più capitale e meno debito, più obbligazioni e meno prestiti bancari, più indebitamento a medio-lungo termine e meno a breve termine.

Ritorniamo così alla questione dell'insufficienza del mercato italiano del capitale di rischio. I segnali che arrivano sotto questo profilo dall'Indagine sono ambigui: è vero che aumenta la quota degli intervistati che dichiarano di avere in portafoglio strumenti di risparmio gestito (e questo è indubbiamente un dato positivo) ma la partecipazione delle famiglie al mercato azionario, benché in lieve aumento, si mantiene decisamente limitata.

Una maggiore educazione finanziaria delle famiglie italiane potrà contribuire ad accrescere la quota di investimento diretta o indiretta in azioni delle famiglie italiane.

Ecco quindi la centralità del tema dell'educazione finanziaria, quest'anno oggetto dell'approfondimento che accompagna e completa l'Indagine.

Emergono dati positivi ma anche spazi di miglioramento. I risultati del sondaggio indicano che circa due terzi degli intervistati comprende correttamente i meccanismi legati ai tassi di interesse, mentre la metà circa è consapevole degli effetti dell'inflazione sulla propria capacità di spesa e ha chiaro il concetto di diversificazione del rischio; soltanto il 22% ha però padronanza su tutti e tre i temi citati. Un dato incoraggiante è quello riferito ai giovani che mostrano un grado di preparazione più elevato rispetto alle altre fasce d'età.

Le diverse iniziative che, in ambito pubblico e privato, sono state attivate da questo punto di vista dimostrano che l'attenzione al problema non manca. Si tratta tuttavia di investimenti che danno ritorni solo gradualmente nel tempo: non ci si possono attendere risultati sostanziali nell'arco di pochi anni.

E' essenziale una convergenza di azione che intervenga su tutte le categorie interessate, a partire dalle generazioni più giovani sino a raggiungere il mondo degli imprenditori e le categorie di risparmiatori più anziani.

Soprattutto quest'ultimo gruppo sociale merita una grandissima attenzione. Le tendenze demografiche, con il corrispondente incremento delle aspettative di vita, provocheranno negli anni a venire un cambiamento significativo nella distribuzione della popolazione per classi di età. Secondo stime Istat, nel 2050 oltre un terzo degli italiani avrà un'età pari o superiore ai 65 anni. A questa tendenza si accompagnerà un aumento del risparmio e della domanda di protezione e conservazione del capitale. Le teorie sul ciclo di vita del risparmio evidenziano che normalmente gli anziani tendono a prediligere strumenti a basso rischio e elevata protezione del capitale.

Nei confronti dei giovani occorre invece fare ulteriori sforzi per migliorare la percezione dei loro futuri livelli pensionistici. Considerando la lunga prospettiva lavorativa, i giovani dovrebbero mostrare una maggiore propensione al rischio rispetto alle fasce di popolazione più mature: le necessità finanziarie delle imprese italiane possono dunque trovare, nelle scelte di allocazione del risparmio dei giovani, una grande corrispondenza.

Il successo osservato dai Piani Individuali di Risparmio, favoriti da importanti agevolazioni di natura fiscale, è molto incoraggiante. Occorre però anche che si allarghi la platea delle aziende quotate, principali destinatarie di questa specifica forma di investimento. A tal scopo occorre superare la tradizionale riottosità di molte imprese italiane a quotarsi sui mercati regolamentati e agevolare fiscalmente le procedure di ammissione al mercato.